

Il fiume Potudan'

Andrej Platonov

[eSamizdat (I), pp. 151–168]

La vita sotto il ghiaccio: *Reka Potudan'* all'interno del corpus platonoviano

di Stefano Bartoni

Il racconto *Reka Potudan'* fu scritto da Andrej Platonov nel corso del 1936, e nello stesso anno venne rifiutato dalla redazione della rivista *Znamja* con la seguente, brusca motivazione: “Il racconto non va. In archivio”¹. Nonostante ciò, venne inserito nell’omonima raccolta di racconti pubblicata a Mosca nel 1937. Ma, al di là della circostanza fortunata della pubblicazione, *Reka Potudan'* suscitò un vespaio di polemiche e di stroncature all’interno della critica letteraria ufficiale sovietica. Nel suo articolo “Un falso umanesimo” il critico E. Kosteljanec sosteneva che Platonov “scrive del superamento della solitudine, dell’amicizia, dell’amore, della vita e della morte. Tuttavia, nell’interpretazione dei temi elencati, A. Platonov non parte dalla profonda compenetrazione nella realtà delle nuove relazioni sociali che si sono formate nel nostro paese, bensì dalle cattive abitudini della letteratura decadente e individualistica”². Ancora più categorico era A. Gurvič che, collegandosi alla famosa lettera di Gor’kij a Zoščenko sulla necessità di smascherare la sofferenza, scriveva: “La lettera di Gor’kij è indirizzata a Zoščenko, ma il primo dei letterati sovietici che dovrebbe leggerla è Lei, Platonov! [...] Lei continua ad accollare alla sofferenza il ruolo di “primo violino””³. Accanto a queste brusche stroncature, *Reka Potudan'* attirò l’interesse dell’emigrazione russa. Il famoso poeta e critico G. Adamovič, nelle sue note sulla letteratura sovietica del 1938, scriveva a proposito dello scrittore di Voronež: “Tutti conoscono le famose parole sul fatto che la letteratura russa sia venuta fuori da *Il cappotto* di Gogol’. Certo, negli ultimi venti anni una cosa del genere poteva essere solo considerata uno scherzo. Ma ecco che con Platonov queste parole acquistano di nuovo significato e, cercando disperatamente di unire quello che gli suggerisce la coscienza con quello che esige la ragione, Platonov da solo di-

fende l’uomo dalle forze storiche oppure naturali che gli sono ostili oppure indifferenti”⁴.

Ma Platonov era distante dalle prese di posizione ideologiche sia dei suoi detrattori che dei suoi estimatori. Il suo era un cammino umano e artistico assolutamente originale, non riconducibile a nessuna tesi preconstituita. Significative a questo proposito le sue parole del 1940, che prendono spunto proprio da *Il cappotto* gogoliano: “in conclusione appongo le parole di Gogol’, che espongono con precisione il mio pensiero e la mia preghiera: «i giovani funzionari lo dileggiavano e lo prendevano in giro per quanto lo permetteva la loro ironia da burocrati, raccontavano proprio davanti a lui varie storie che lo vedevano protagonista... Solo quando lo scherzo era troppo pesante, quando lo toccavano sotto la mano impedendogli di svolgere il proprio lavoro diceva: lasciatemi»”⁵. “Lasciatemi”, dice Akakij Akakievič, e con lui Andrej Platonov, insofferente nei confronti di qualsiasi etichetta che si tentava di affibbiargli. Come detto, la sua opera letteraria si configura come un percorso assolutamente coerente che si sviluppa nel corso dei trent’anni della sua attività di scrittore: dai primi anni Venti, gli anni dei proclami e dell’innamoramento “senza se e senza ma” nei confronti della rivoluzione bolscevica, al nodo cruciale del passaggio fra anni Venti e Trenta, gli anni del *velikij perelom* staliniano e della profonda delusione alla vista dei risultati pratici della realizzazione del comunismo, gli anni dei romanzi *Čevengur* e *Kotlovan*, fino agli ultimi anni, quelli segnati dall’enorme tragedia della guerra, la Grande Guerra Patriottica, ma anche dallo straordinario eroismo del semplice soldato russo, che Platonov segue da vicino, al fronte. Un percorso, quello dello scrittore di Voronež, alla costante ricerca di uno scopo della vita⁶, di quell’effimera entità che gli uomini chiamano “felicità”⁷, di “un superamento spirituale della sofferenza e della miseria, il cammino più breve alla scoperta della felicità

¹ N. Kornienko, “*Ja prožil žizn'*. Chronika žizni i tvorčestva A.P. Platonova. Kommentarii”, A. Platonov, *Vzyskanie pogibšich*, Moskva 1995, p. 663.

² *Zvezda*, 1938, 1, p. 255.

³ *Krasnaja nov'*, 1937, 10, p. 233.

⁴ *Nezavisimaja gazeta*, 1933, citato in N. Kornienko, “*Ja prožil*”, op. cit., pp. 663–664.

⁵ *Oktjabr'*, 1991, 10, citato in Ibidem, p. 664.

⁶ E. Krasnoščekova, “O chudožestvennom mire Andreja Platonova”, Andrej Platonov, *Izbrannye proizvedenija v dvuch tomach*, 1, Moskva 1978, p. 10.

⁷ Su tutta la questione si veda M. Geller, *Andrej Platonov v poiskach sčast'ja*, Paris 1982.

umana”⁸. E, in questa ottica, *Reka Potudan* rappresenta una tappa fondamentale della vita umana e letteraria di Platonov, un vero e proprio punto di svolta.

Il racconto, come tutte le opere migliori di Platonov, si articola in una serie di eventi precisi che testimoniano il percorso interno dello scrittore alla ricerca, appunto, di questo scopo della vita. In questa ricerca Platonov attraversa trent'anni di storia russa, partendo dall'epoca prerivoluzionaria fino ad arrivare alla Rivoluzione e alla guerra civile (il racconto si apre proprio con la descrizione dei soldati che tornano a casa dopo la fine della guerra civile), ma non mancano riferimenti “cifrati” alla contemporaneità vissuta dallo scrittore nel momento della composizione del racconto. Come in *Proischoždenie mastera*, la prima parte del romanzo *Čevengur*, Platonov dedica molte pagine alla descrizione della vita prima del 1917, concentrando soprattutto la sua attenzione sulla vita di coloro, la generazione dei padri, che sono arrivati già vecchi all'agognato traguardo della Rivoluzione. Anche se fa parte della generazione di coloro a cui è stato concesso di vivere nel mondo “felice” del comunismo (nel 1917 aveva solo 18 anni), Platonov percepisce intimamente questa ingiustizia. Fondamentale, a questo proposito, è l'influenza dell'idea fedoroviana del culto degli antenati⁹, della giustizia universale per tutti, fino alla resurrezione del primo uomo sulla terra. Ma in *Reka Potudan* Platonov si distacca in maniera abbastanza netta dall'originale fedoroviano: il passato, impersonificato da oggetti e persone “vecchi”, viene qui visto come qualcosa di non più proponibile nella realtà stravolta dall'irrompere della Rivoluzione. Gli anziani che camminano tristi per le vie del paese in festa (e che sono presentati in netta opposizione con i giovani che invece “ridevano e si guardavano negli occhi, entusiasti e fiduciosi, quasi si sentissero alla vigilia della felicità eterna”¹⁰), la vecchia casa di Ljuba e di sua madre, che nel passato era sembrata a Nikita “grande e misteriosa”, e che adesso appare “piccola e noiosa”, il necessario, anche se doloroso, rifiuto di Nikita, che non può rendere il padre partecipe della propria vita¹¹. L'impossibilità di rendere di

nuovo attuale il passato diventa ancora più evidente nei rapporti fra Nikita e Ljuba, i protagonisti del racconto: alla domanda di Ljuba, al termine del loro primo incontro (“Ora non si scorderà di me?”¹²), Nikita risponde con parole che non lasciano spazio al dubbio. “No, non ho più nessuno da ricordare”¹³, il tempo dell'infanzia e dei ricordi non è riproponibile nella nuova vita che aspetta gli uomini e le donne della Rivoluzione.

Stabilita, seppur con estremo dolore, l'“inattualità” del passato, Platonov si concentra sull'analisi del presente. Il presente si chiama Rivoluzione. Per Platonov la Rivoluzione non solo è un momento storico fondamentale per la civiltà umana in generale e per il popolo russo in particolare, ma è un vero e proprio inizio di una nuova era, l'era della felicità *hic et nunc*. Molti racconti platonoviani hanno proprio questo *incipit*: la fine della guerra civile, la vittoria della Rivoluzione, la fiducia in un futuro radioso, la sensazione di andare a vivere “come fosse per la prima volta”¹⁴. Leggendo l'inizio di *Reka Potudan* non può non venire in mente l'analogia descrizione presente in *Čevengur*¹⁵: una circostanza che testimonia l'altissimo valore simbolico che Platonov assegna all'evento storico della rivoluzione bolscevica. Avendo stabilito che la Rivoluzione è il metro di giudizio con cui valutare tutte le esperienze successive, in *Reka Potudan* Platonov si concentra sulla realizzazione pratica di questo ideale di felicità promesso dal comunismo. Inizialmente l'approccio è, naturalmente, entusiastico: il racconto assume i contorni dell'utopia. Platonov analizza i sogni della generazione dei figli della Rivoluzione attraverso la storia degli incontri e dell'innamoramento fra Nikita e Ljuba. E subito salta agli occhi che si tratta di un'utopia fragile, minata dalle paure e, alla fine, tutto si rivelerà molto diverso dalle aspettative. Del resto Platonov compone *Reka Potudan* nel 1936, cioè quindici anni dopo l'epoca dei fatti narrati nel racconto e dopo quindici anni di delusioni cocenti per lo scrittore e per il suo popolo. Si tratta quindi di un'utopia che porta già in sé i germi dell'antiutopia: nell'anima di Nikita la speranza

⁸ V. Vasil'ev, “Platonov – naš sovremennik”, A. Platonov, *Živja glavnoj žizn'ju*, Moskva 1989, pp. 418–419

⁹ Secondo la testimonianza di M.A. Platonova, *Filosofija obščego dela* aveva un posto d'onore nella biblioteca del marito, che vi aveva apposto un'innomerevole serie di note a margine. Si vedano a questo proposito S.G. Semenova, “Ideja žizni Andreja Platonova”, A. Platonov, *Vzyskanie*, op. cit., p. 8; G. Spindel, “Introduzione”, A. Platonov, *All'alba di una nebulosa giovinezza*, Milano 1996, p. 13.

¹⁰ A. Platonov, “Il fiume Potudan”, p. 157 (il numero di pagina si riferisce alla traduzione presente in questo stesso volume di eSamizdat).

¹¹ “Nikit, portami con te!”, gli chiese il padre. “Non dirò niente, guardo solo... Ci deve essere qualcosa di interessante lì!” / “Un'altra volta, padre”, disse, turbandosi, Nikita. “Adesso per te è ora di andare a letto, domani devi comunque andare a lavorare...”, Ibidem, p. 159.

¹² Ibidem, p. 158.

¹³ Idem.

¹⁴ Ibidem, p. 155.

¹⁵ “La rivoluzione era passata, come un giorno; nelle steppe, nei distretti, in tutta la Russia più profonda il fucile si era sopito da tempo, e gradualmente i sentieri calpestati dagli eserciti, dai cavalli e da tutto il russo camminare bolscevico si erano ricoperti di vegetazione. Lo spazio delle pianure e del paese intero giaceva nel vuoto, nel silenzio, aveva esalato il suo ultimo respiro, come un campo mietuto, e un tardo sole penava solitario, nella sua tremolante altezza, su Čevengur. Ormai più nessuno compariva nella steppa sul cavallo in assetto da combattimento: qualcuno era stato ucciso, e il suo cadavere non era stato trovato, il suo nome dimenticato, mentre qualcun altro aveva indocilito il cavallo e ora guidava i poveri verso le campagne nate, ma non più verso la steppa, bensì verso un futuro migliore”, A. Platonov, *Čevengur*, A. Platonov, *Sobranie sočinenij v pjati tomach*, 2, Moskva 1998, p. 239.

e la paura instaurano un continuo dialogo fra di loro, una vera e propria lotta, che simbolicamente rappresenta la lotta in corso in tutto il popolo russo.

Possiamo dire che Nikita si innamora subito di Ljuba perché prova pietà per lei¹⁶: ritorneremo in seguito sulla concezione dell'amore propria di Platonov, per adesso basta sottolineare che fin dall'inizio l'amore viene sempre visto come una moneta dalla doppia faccia, felicità, sì, ma anche sofferenza, una doppia dimensione che viene esplicitamente confermata dalla descrizione degli occhi di Ljuba così come sono visti da quelli di Nikita¹⁷. Da quel momento in poi momenti di felicità e momenti di sofferenza si alternano con cadenza quasi regolare nel corso del racconto della storia d'amore tra i due: le visite a Ljuba, che danno a Nikita "nutrimento per il piacere del suo cuore"¹⁸, sono intervallate da lunghe camminate, in cui Nikita è "costretto" a girare più volte intorno alla città per "sopportare senza alcun conforto la mancanza di Ljuba e il non vederla"¹⁹; le promesse di una futura felicità²⁰ sono bruscamente interrotte dalla malattia di Nikita, una malattia dell'anima, fatta di incubi popolati da insetti, simboli inconsci della sua paura di essere inadeguato²¹, paura dalla quale lo strappa via il calore di Ljuba²². A questo punto, al termine della seconda parte del racconto, potrebbe sembrare che Nikita, e con lui Platonov, si abbandonino definitivamente al sogno dell'utopia. Ma sarà, come vedremo, un sogno di breve durata. Nikita e Ljuba si sposano, e il racconto scivola velocemente verso la dimensione antiutopica, uno scarto percettivo che viene simboleggiato dal fiume, quel Potudan' che, non a caso, dà il

titolo al racconto. Se prima, quando Nikita era ancora aggrappato al suo sogno di felicità, il Potudan' incarnava le speranze sue e di Ljuba in un futuro libero e felice²³, adesso, dopo il matrimonio, lo stesso fiume suscita in Nikita sensazioni opposte, e diventa l'elemento che lo attira verso la morte²⁴. Una tensione distruttiva che è dovuta alla sua incapacità di un sentimento "forte"²⁵, l'incapacità di amare sessualmente, quindi in modo completo.

Questo è un tema centrale dell'intero corpus platonoviano, particolarmente evidente in *Reka Potudan'*, l'unico racconto, insieme al quasi contemporaneo *Fro*, in cui l'autore tratta in modo diretto la dinamica del sentimento amoroso, esponendo la sua particolare visione dell'innamoramento e del rapporto di coppia. La descrizione della prima notte di matrimonio tra Nikita e Ljuba è particolarmente illuminante a questo proposito: mentre Ljuba "si spogliava di fronte a lui, senza imbarazzo"²⁶, Nikita non riesce a superare la sua vergogna e per spogliarsi non trova niente di meglio che andare "dietro l'armadio fatto dal padre"²⁷. Un sentimento di eccessivo pudore che sfocia nell'incapacità di confrontarsi con la naturale dimensione carnale dell'amore: Nikita non è in grado di fare sesso con sua moglie. È chiaro che siamo di fronte a un punto centrale del racconto: sarà proprio a causa di questa "impotenza"²⁸ che Nikita si deciderà a fuggire per rifugiarsi in una solitudine ascetica, dimentico di se stesso. Leggendo le lettere dello scrittore alla moglie riusciamo a capire meglio il sentimento "debole" di Nikita: "l'amore è la misura delle doti vitali delle persone, ma, malgrado tutto, solo in piccolissima parte è sessualità"²⁹. O in un'altra lettera: "la mia salvezza è nella trasformazione del mio amore per te in una religione... Io non esigo più niente da te adesso. Nel fare un dio della propria amata c'è il significato più alto e più solido

¹⁶ "Le scarpe austriache di lei, allacciate con una corda, si erano fortemente logorate, lo sbiadito vestito di mussolina gli arrivava soltanto fino alle ginocchia, probabilmente non le era bastato il tessuto, e il vestito costrinse Nikita a impietosirsi subito di Ljuba. Aveva infatti già visto dei vestiti simili addosso alle defunte nelle bare, ma qui la mussolina ricopriva un corpo vivo, maturo, ma povero", A. Platonov, "Il fiume", op. cit., p. 157.

¹⁷ "Anche Nikita guardava il volto di lei e il cuore gioiva e soffriva alla sola vista di quegli occhi, profondamente incavati dalla miseria del vivere e illuminati da una fiduciosa speranza", Idem.

¹⁸ Ibidem, p. 160.

¹⁹ Ibidem, p. 159.

²⁰ "Nikita ascoltò questa vaga promessa, ma non chiedeva maggiore felicità di quella che Ljuba gli dava", Ibidem, p. 160.

²¹ "Verso sera perse conoscenza; all'inizio fissava il soffitto e due mosche in fin di vita che si erano poggiate su di lui per scaldarsi e continuare a vivere, ma poi queste stesse cose presero a dargli noia e disgusto, come se il soffitto e le mosche fossero penetrate dentro il suo cervello, non c'era modo di scacciarli via e smettere di pensarci, e questo pensiero aumentava di continuo, gli stava divorando il cervello. Nikita chiuse gli occhi, ma le mosche continuavano a ronzargli nella testa, così balzò in piedi, per scacciare via le mosche dal soffitto, e cadde di nuovo sul cuscino", Ibidem, p. 161.

²² "Presto ti rimetterai... Le persone muoiono perché soffrono da sole e non c'è nessuno che le ami, mentre tu adesso sei con me". / Nikita sentì caldo e si addormentò", Idem.

²³ "I due osservavano il flusso nascosto dell'acqua e parlavano di quanto poteva essere felice il Potudan', perché andava a finire in mare e l'acqua sotto il ghiaccio avrebbe bagnato le rive di paesi lontani, dove adesso i fiori crescevano e gli uccelli cantavano", Ibidem p. 162.

²⁴ "Subito dopo si sdraiò supino sul letto e iniziò a contare i giorni che mancavano al disgelo dei fiumi per annegarsi nel Potudan'", Ibidem, p. 164.

²⁵ Sull'opposizione *tverdoel/mjagkoe* [duro/molle o, più in generale, forte/debole], centrale nella *weltanschauung* platonoviana, si veda S.G. Bočarov, "Veščestvo suščestvovanija. Proza A. Platonova 20—ch godov", S.G. Bočarov, *Perečityvaja klassiku. Zamjatin, Tolstoj, Platonov, Nabokov*, Moskva 1997, pp. 30–39.

²⁶ A. Platonov, "Il fiume", op. cit., p. 163.

²⁷ Idem.

²⁸ Da intendersi non solo come mera impotenza sessuale, ma soprattutto come una specie di "terrore istintivo" di rovinare, danneggiare in qualche modo, con il proprio desiderio, l'oggetto amato, anche se Platonov nel descrivere Nikita usa anche l'aggettivo *bespomščěn*, traducibile sia come "debole" (variante presente nella traduzione per rendere tutte le sfumature semantiche dell'"incapacità" di Nikita) che, più esplicitamente e direttamente, come "impotente".

²⁹ Andrej Platonov, *Vzyskanie*, op. cit., p. 626.

dell'amore"³⁰. Parole che molto spiegano del comportamento di Nikita.

A questo punto la fuga, dal mondo ma soprattutto da sé, appare a Nikita come l'unica via di scampo: "Nikita si diresse verso il mercato, si sedette all'ombra dietro una cassapanca chiusa e smise di pensare a Ljuba, ai problemi della vita e a se stesso"³¹. Nikita decide di smettere di percepire il mondo esterno, di provare sentimenti: si chiude alla vita e diventa una specie di asceta³². Rivengono in mente le parole dell'ultimo Gogol', il Gogol' "folle", tratte dai *Bрани scelti dalla corrispondenza con gli amici*: "Il nostro monastero è la Russia! Rivestitevi mentalmente della tonaca di un monaco e, annullandovi completamente per voi stessi, ma non per lei, accingetevi ad operare in lei"³³. Siamo qui giunti al punto in cui si conclude tanta prosa platonoviana, anche quella giovanile dei primi anni Venti: l'eroe fallisce, si ritira, decide di morire. Il finale di *Čevengur* è a questo proposito emblematico: Aleksandr Dvanov, dopo aver assistito alla distruzione di Čevengur e alla morte dei suoi amici, segue le orme di sue padre e si getta nelle acque del lago Mutevo. Proprio la scena conclusiva di *Čevengur*, con la sua apoteosi di una vera e propria teologia del martirio, ha permesso allo studioso canadese Bethea, nel suo illuminante saggio sull'influenza di testi e tematiche apocalittici nella stesura di cinque grandi romanzi della letteratura russa³⁴, di definire questo "viaggio a cuore aperto"³⁵ come romanzo apocalittico, come romanzo, cioè, in cui l'idea della morte che "premia" i giusti in un mondo dominato dall'Anticristo è centrale. Non ci dilungheremo qui sulle specifiche di quello che Bethea definisce "romanzo apocalittico": è invece importante sottolineare, come affermato all'inizio dell'articolo, che *Reka Potudan* non si inserisce in questo filone. È una visione diversa da quella di tanta prosa platonoviana precedente. Negli anni forse più bui e dolorosi per il suo paese e il suo popolo, Platonov reagisce con inusitato ottimismo.

Il racconto, infatti, non si chiude con la morte di Nikita, ma si apre invece alla speranza in un futuro migliore. Suo padre si

imbatte in lui casualmente e gli comunica che Ljuba ha tentato di suicidarsi gettandosi nel Potudan', cioè mettendo in atto quei propositi che lui aveva avuto. È la molla che permette a Nikita e a Platonov di reagire: "Nikita pensava a Ljuba, e di nuovo il suo cuore si riempì di dolore e di forza"³⁶. Tutto è cambiato rispetto alla situazione precedente. Ce ne accorgiamo subito da come Platonov descrive il ritorno a casa di Nikita, un ritorno a casa completamente diverso da quello di alcuni mesi prima, quando lui e Ljuba non erano ancora sposati: mentre allora "non si affrettò ad andare da Ljuba, gli piaceva restare nella penombra della notte in questa terra vergine e senza memoria"³⁷, adesso invece "Nikita si mise a correre per la strada maestra completamente deserta. Affaticato, si mise a camminare per un po', poi riprese di nuovo a correre per i campi oscuri, respirando l'aria fresca e leggera"³⁸. Nikita riesce a superare la sua pulsione verso la morte, sceglie, non tanto per sé quanto per Ljuba, la vita secondo regole che comunque non riconosce come proprie: abbraccia con forza Ljuba, si abbandona al "povero, ma indispensabile"³⁹ piacere sessuale.

L'epilogo è aperto: Platonov non promette ai suoi personaggi un futuro radioso (e come potrebbe?), tutta la difficoltà di questa nuova situazione è testimoniata dal senso di fragilità che caratterizza le ultime righe del racconto. Ma la speranza si affaccia comunque sull'orizzonte delle loro vite: "Mi sono abituato a essere felice con te"⁴⁰ sono le ultime parole di Nikita, ed è anche il messaggio di disperata fiducia nel futuro che Andrej Platonov lancia al suo popolo in uno dei momenti più difficili e dolorosi della sua storia.

DOPO la fine della guerra, l'erba stava di nuovo crescendo sopra le strade sterrate e battute della guerra civile. Nel mondo, nelle province, tutto era di nuovo quieto e spopolato: alcuni erano morti combattendo, molti si stavano curando le ferite e riposavano presso i propri cari, dimenticandosi, grazie a lunghi riposi, delle spossanti fatiche della guerra, mentre fra i congedati c'era chi non aveva ancora fatto in tempo a tornare a casa e adesso camminava con indosso un vecchio cappotto, la borsa da viaggio, un elmo leggero o un cappello di lana di pecora, camminava sull'erba folta e sconosciuta,

³⁰ Citazione tratta da *Istorija ruskoj literatury XX veka (20–90 gody). Osnovnye imena*, a cura di S.I. Kormilov, Moskva 1998.

³¹ A. Platonov, "Il fiume", op. cit., pp. 165–166.

³² Per un'analisi delle pulsioni ascetiche degli eroi platonoviani si veda S.G. Bočarov, "Veščestvo suščestvovanija", op. cit., p. 39 e S.G. Semenova, "Ideja žizni", op. cit., p. 27.

³³ N.V. Gogol', *Vybrannye mesta iz perepiski s družjami*, N.V. Gogol', *Sobranie sočinenij*, 7, Moskva 1984.

³⁴ D. Bethea, *The Shape of Apocalypse in Modern Russian Fiction*, Princeton 1989. I cinque romanzi in questione sono *L'idiota* di Dostoevskij, *Anna Karenina* di Tolstoj, *Čevengur* di Platonov, *Il maestro e Margherita* di Bulgakov e *Il dottor Živago* di Pasternak. Per un'analisi di *Čevengur* si vedano le pp. 145–185, mentre per una definizione di romanzo apocalittico le pp. 3–61.

³⁵ *Putešestvie s otkrytym serdcom* è il sottotitolo di *Čevengur*.

³⁶ A. Platonov, "Il fiume", op. cit., p. 167.

³⁷ Ibidem, p. 163.

³⁸ Ibidem, pp. 167–168.

³⁹ Ibidem, p. 168.

⁴⁰ Idem.

che prima non aveva avuto il tempo di vedere, o che ancora non era cresciuta, calpestata dalla marcia dei soldati. Camminavano increduli, riconoscendo i campi e le campagne disseminate lungo la strada: la loro anima era stata trasformata dalle sofferenze della guerra, dalla malattia e dalla felicità della vittoria. Adesso si apprestavano a vivere come fosse la prima volta, rammentandosi della propria vita di tre o quattro anni prima, perché nel frattempo si erano trasformati in persone del tutto diverse, erano cresciuti e diventati più intelligenti, più pazienti e sentivano dentro di sé una speranza grande e universale, ormai divenuta il progetto della loro vita, ancora breve e, fino alla guerra civile, priva di uno scopo e di un significato chiari. Nella tarda estate tornavano a casa gli ultimi congedati dell'Armata Rossa. Erano stati trattenuti nelle brigate di lavoro, impegnati in varie e oscure occupazioni, colmi di nostalgia. E soltanto ora gli era stato ordinato di tornare a casa, alla vita pubblica e privata.

Lungo la collinetta che si stende sopra il fiume Potudan', già da due giorni camminava verso casa, in un remoto capoluogo di distretto, l'ex soldato dell'Armata Rossa Nikita Firsov. Era un ragazzo di circa venticinque anni, con un volto semplice e perennemente afflitto, anche se questa espressione del suo viso era dovuta, forse, non alla tristezza, ma alla dimessa bontà del carattere o all'estasi tipica della gioventù. I capelli biondi, che da tempo non venivano tagliati, scendevano da sotto il cappello verso le orecchie, i grandi occhi grigi erano rivolti con cupa intensità verso il calmo e malinconico paesaggio di un paese monotono, quasi non fosse nativo del posto.

A mezzogiorno Nikita Firsov si sdraiò vicino un piccolo ruscello che scorreva sul fondo di una valle dalla sorgente fino al Potudan'. E il viandante sonnecchiava al sole, disteso sull'erba settembrina che, cresciuta sin dalla primavera, si era ormai stancata. Sembrava quasi che il calore della vita in lui si fosse spento quando Firsov si addormentò nel silenzio di un luogo abbandonato. Gli insetti volavano sopra di lui, una ragnatela tremava, un vagabondo gli passò davanti e, senza toccarlo né degnarlo d'attenzione, continuò per i fatti propri. La polvere dell'estate e della lunga siccità ristagnava nell'aria, rendendo più fosca e fioca la luce del cielo, ma il tempo del mondo continuava come al solito a seguire il corso del sole. . . D'un tratto Firsov si alzò e si rimise seduto, respirando a fatica e impaurito, quasi avesse ingaggiato corse e battaglie invisibili. Aveva fatto un

sogno orribile, un animaletto corpulento, simile a una bestiolina di campagna ingrassatasi solo col frumento, lo stava soffocando con il suo pelo incandescente. Questo animale, tutto sudato per lo sforzo e l'ingordigia, era entrato, durante il sonno, nella sua bocca, nella sua gola e cercava di penetrare con le unghie prensili proprio nel cuore della sua anima per bruciarne il respiro. Ansimando nel sonno, Firsov avrebbe voluto gridare, correre, ma l'animaletto si era già staccato da lui, cieco, malridotto, tutto spaventato e tremante, e si era nascosto nell'oscurità della sua notte.

Firsov si lavò nel ruscello e si sciacquò la bocca, e poi si rimise velocemente in cammino: la casa di suo padre era ormai vicina, e poteva ancora riuscire a raggiungerla per la sera.

Appena iniziò a farsi buio, Firsov vide il suo paese natale nella vaghezza della notte che stava cominciando. Si trattava di un dolce altopiano che si alzava dalle rive del Potudan' fino ai campi di segale. Lungo l'altopiano si estendeva una piccola città, ora quasi invisibile a causa dell'oscurità. Non c'era nessuna finestra illuminata.

Il padre di Nikita Firsov stava dormendo, era andato a letto non appena tornato dal lavoro, prima del tramonto. Viveva completamente da solo, sua moglie era morta da tempo, due figli erano scomparsi durante la guerra imperialistica, e l'ultimo, Nikita, si trovava in quella civile: forse potrebbe ancora tornare, pensava il padre a proposito dell'ultimo figlio, la guerra civile si stava svolgendo vicino a ogni casa, in ogni villaggio, e c'erano meno colpi di fucile rispetto alla guerra imperialistica. Il padre dormiva molto, dal crepuscolo serale a quello mattutino, altrimenti, se non dormiva, cominciava a pensare a varie cose, a immaginare quello che aveva dimenticato, e il suo cuore si tormentava nel rimpianto dei figli perduti, nella tristezza per la sua vita trascorsa nella noia. La mattina usciva subito di casa per andare nella bottega, dove già da molti anni lavorava come falegname, e lì, immerso nel lavoro, riusciva a sopportare meglio, riusciva a dimenticare tutto. Ma la sera si sentiva peggio e, tornato a casa, nella sua stanza, quasi in preda al panico, si addormentava subito e dormiva fino al mattino seguente: non aveva neppure bisogno del kerosene. E all'alba le mosche iniziavano a pungerlo sulla testa calva e il vecchio si svegliava e lentamente, poco alla volta, si vestiva con cura, calzava le scarpe, si lavava, sospirava, si aggirava per la stanza, la metteva in ordine, borbottava qualcosa tra sé e sé, usciva fuori di casa, guardava il cielo e tornava dentro, solo

per far trascorrere il tempo che rimaneva all'inizio del lavoro nella falegnameria.

Quella notte il padre di Nikita Firsov dormiva, come al solito, per necessità e stanchezza. Un grillo, ma non quello di due estati prima né suo nipote, viveva nella *zavalinka* intorno all'izba e di sera cantava. Nikita si avvicinò alla *zavalinka* e bussò alla finestra del padre. Il grillo smise per un attimo di cantare, quasi si fosse messo in ascolto per capire chi fosse lo sconosciuto giunto a quell'ora tarda. Il padre scese dal vecchio letto di legno, sul quale aveva dormito anche insieme alla defunta madre di tutti i suoi figli, e dove un giorno era nato lo stesso Nikita. Il vecchio, smunto, era in mutandoni, ormai ristretti a causa del lungo uso e dei continui lavaggi, per questo adesso gli arrivavano solo fino alle ginocchia. Il padre si appoggiò al vetro della finestra e da lì guardò il figlio. Aveva già visto e riconosciuto suo figlio, però continuava a guardare non riuscendo a smettere. Dopo si mise a correre, piccolo e magro come un bambino, intorno all'antiporta e alla porta, e aprì il cancello chiuso per la notte.

Nikita entrò nella vecchia camera, con la stufa, con il soffitto basso, con una sola piccola finestra. C'era lo stesso odore della sua infanzia, lo stesso di tre anni prima, quando era partito per la guerra. Si sentiva ancora, unico posto al mondo, persino l'odore della gonna di sua madre. Nikita posò la borsa, si levò il cappello, si svestì lentamente e si sedette sul letto. Il padre era stato tutto il tempo in piedi davanti a lui, scalzo e in mutande, non osando ancora né salutare per bene il figlio né parlargli.

“Be', e i borghesi e i cadetti?”, chiese dopo aver pazientato un po'. “Sono crepati tutti, oppure ne è rimasto qualcuno?”, “No, sono quasi tutti morti”, disse il figlio.

Il padre si mise a riflettere, brevemente, ma in modo serio: se un'intera classe è sparita, deve esser stato un gran lavoro. “Ma sì, erano degli smidollati!”, disse il padre a proposito dei borghesi. “Erano abituati a vivere in modo inutile. . .”. Nikita si mise in piedi di fronte al padre, adesso era molto più alto di lui. Il vecchio rimaneva in silenzio accanto al figlio, nel semplice imbarazzo del proprio amore. Nikita mise una mano sul capo del padre e lo tirò al suo petto. Il vecchio si appoggiò al figlio e iniziò a respirare rapidamente e profondamente, quasi fosse finalmente giunto il momento del suo riposo.

In una via della stessa città, rivolta verso un campo, c'era una casa di legno con le imposte verdi. In quella casa viveva una volta una vecchia vedova, insegnante

della scuola cittadina. Insieme a lei vivevano i suoi figli, un bambino di dieci anni e una ragazza di quindici, la bionda Ljuba.

Il padre di Nikita Firsov alcuni anni prima avrebbe voluto sposare la vecchia insegnante, ma aveva presto abbandonato il suo proposito. Due volte aveva portato con sé a casa dell'insegnante Nikita, allora ancora un ragazzino, e Nikita aveva visto la pensierosa Ljuba, seduta a leggere libri senza prestare attenzione agli ospiti.

La vecchia insegnante offriva al falegname del tè con i biscotti e diceva qualcosa a proposito dell'istruzione del popolo e della riparazione delle stufe della scuola. Il padre di Nikita stava tutto il tempo seduto in silenzio. Si sentiva a disagio, grugniva, tossicchiava, fumava sigarette, e poi beveva con timidezza il tè dal piattino, senza toccare i biscotti, perché diceva di essere sazio.

Nell'appartamento dell'insegnante, in tutte e due le camere e nella cucina, c'erano delle sedie, alle finestre erano appese delle tendine, nella prima camera si trovavano un pianoforte e un armadio, mentre nella seconda camera c'erano un letto, due soffici poltrone di velluto rosso e su degli scaffali trovavano posto molti libri, probabilmente un'intera raccolta di opere. A padre e figlio questo arredamento sembrava troppo ricco, il padre, dopo aver fatto visita alla vedova due volte in tutto, smise di andare a trovarla. Non riuscì neppure a dirle di volerla sposare. Invece a Nikita interessava vedere ancora una volta il piano e la ragazzina pensierosa che leggeva, perciò chiese al padre di sposare la vecchia per poterla andare a trovare.

“Non è possibile, Nikit!”, gli aveva detto allora il padre. “Io sono poco istruito, di che cosa potrò parlare con lei? E mi vergognerei a farle venire da noi: non abbiamo le stoviglie, il cibo non è buono. . . Hai visto che poltrone hanno? Antiche, di Mosca! E l'armadio? Pieno di intagli e cesellature. . . E la figlia! Sicuramente sarà una studentessa!”. Il padre già da alcuni anni non vedeva più la sua vecchia fidanzata, forse solo a volte sentiva la sua mancanza oppure semplicemente la pensava.

Il giorno dopo il ritorno dalla guerra civile, Nikita si recò al commissariato di guerra affinché lo iscrivesse alla riserva. Poi fece un giro per la città e il cuore gli si strinse alla vista delle piccole case invecchiate, degli steccati stinti, delle siepi e dei radi meli nei cortili, molti dei quali già morti, appassiti per sempre. Durante la sua infanzia questi meli erano ancora verdi, e le case a un piano sembravano grandi e ricche, abitate

da persone intelligenti e misteriose, e le strade a quel tempo erano lunghe, le piante alte, e l'erbaccia nei campi abbandonati del circondario appariva, in quel tempo lontano, una spaventosa boscaglia. Ma adesso Nikita vedeva che le piccole case erano misere, modeste, bisognose di verniciatura e riparazione, l'erbaccia negli spazi vuoti era poca, non cresceva in modo spaventoso, bensì malinconicamente, abitata solamente da formiche vecchie e pazienti, e tutte le strade erano state presto cancellate dalla terra risolta, dal lucente spazio del cielo: la città era diventata piccola. Nikita pensò che, evidentemente, aveva già vissuto molto se degli oggetti grandi e misteriosi si erano trasformati in altri piccoli e noiosi.

Passò lentamente davanti alla casa con le imposte verdi, dove era stato un tempo ospite insieme al padre. Il colore verde delle imposte poteva solo ricordarlo, ne erano rimaste solo flebili tracce, si era sbiadito per il sole, era stato lavato da piogge e acquazzoni, si era stinto fino al legno. E il tetto di metallo si era già pesantemente arrugginito, adesso, probabilmente, la pioggia entrava dal tetto e bagnava il soffitto sopra il pianoforte. Nikita guardò attentamente le finestre di quella casa: le tendine non c'erano più, dall'altra parte del vetro si vedeva un'oscurità estranea. Nikita si sedette su una panchina vicino al cancello di quella casa vecchia, eppure familiare. Pensava che forse qualcuno avrebbe suonato il piano dall'interno della casa, e lui avrebbe ascoltato la musica. Ma dalla casa non arrivava nessun rumore, nessun suono. Dopo aver atteso un po', Nikita si mise a sbirciare il cortile attraverso una fessura dello steccato, lì cresceva una vecchia ortica, un sentiero deserto, fra le sterpaglie, conduceva alla legnaia, mentre tre scalini di legno si alzavano verso la porta. Sia la vecchia insegnante che sua figlia Ljuba dovevano essere morte da tempo, mentre il ragazzo probabilmente era partito volontario per la guerra. . .

Nikita si diresse verso casa. Il giorno stava diventando sera, presto suo padre sarebbe tornato a casa, dovevano pensare a come vivere in futuro e dove andare a lavorare.

Nella strada principale del capoluogo del distretto la gente passeggiava, poiché il popolo, passata la guerra, aveva ripreso a vivere. Adesso per la strada camminavano impiegati, studentesse, congedati, ex-soldati ristabiliti dalle ferite, adolescenti, casalinghe, artigiani e altri ancora, mentre gli operai sarebbero usciti a passeggiare solo in seguito, dopo il tramonto. La gente era vestita alla vecchia maniera, in modo povero, oppure nel

logoro corredo militare dei tempi dell'imperialismo.

Quasi tutti i passanti, anche i fidanzati che camminavano mano nella mano, avevano con sé qualche miseria. Le donne portavano nelle borse delle patate, a volte del pesce, gli uomini tenevano sotto l'ascella una razione di pane o mezza testa di mucca oppure custodivano avidamente nelle mani della trippa cotta. A volte c'era chi camminava in preda allo sconforto, forse solo perché vecchio e stanco. I più giovani solitamente ridevano e si guardavano negli occhi, entusiasti e fiduciosi, quasi si sentissero alla vigilia della felicità eterna.

"Salve!", disse timidamente a Nikita Firsov una donna dal ciglio della strada.

E la voce subito lo toccò e lo scaldò, come se qualcuno, caro e perduto, gli fosse corso in aiuto. Tuttavia Nikita pensò a un errore e che la donna non avesse salutato proprio lui. Temendo di sbagliarsi, guardò con cura i passanti vicini. Ma c'erano soltanto due persone, e lo avevano già superato. Nikita guardò meglio: Ljuba, cresciuta, si era fermata e guardava dalla sua parte. Gli sorrideva in modo triste e imbarazzato.

Nikita le si avvicinò e la osservò con grande attenzione, come per controllare se si fosse conservata tutta intera, perché, anche nel ricordo, lei era per lui una pietra preziosa. Le scarpe austriache di lei, allacciate con una corda, si erano fortemente logorate, lo sbiadito vestito di mussolina gli arrivava soltanto fino alle ginocchia, probabilmente non le era bastato il tessuto, e il vestito costrinse Nikita a impietosirsi subito di Ljuba. Aveva infatti già visto dei vestiti simili addosso alle defunte nelle bare, ma qui la mussolina ricopriva un corpo vivo, maturo, ma povero. Sopra il vestito portava una vecchia giacchetta da dama, probabilmente l'aveva indossata anche sua madre quando era stata giovane, mentre in testa Ljuba non aveva nulla, solo i capelli, intrecciati sotto il collo in una treccia spessa e bionda.

"Non si ricorda di me?", chiese Ljuba.

"No, non l'ho dimenticata", rispose Nikita.

"Non bisogna mai dimenticare", sorrise Ljuba.

I suoi occhi puri, colmi di una luce misteriosa, guardavano teneramente Nikita, quasi con ammirazione. Anche Nikita guardava il volto di lei e il cuore gioiva e soffriva alla sola vista di quegli occhi, profondamente incavati dalla miseria del vivere e illuminati da una fiduciosa speranza.

Nikita seguì Ljuba a casa sua, lei viveva sempre nello stesso posto. Sua madre era morta da non molto e suo fratello minore era scampato alla fame frequentando la

cucina di un accampamento dell'Armata Rossa, poi si era abituato a stare lì e aveva seguito l'Armata Rossa verso sud, contro il nemico.

“Ormai si era abituato a mangiare la *kaša*, e a casa di *kaša* non ce ne era”, diceva Ljuba del fratello.

Ljuba adesso viveva soltanto in una camera, non le serviva di più. Con un senso di stupore Nikita osservò quella camera, dove aveva visto per la prima volta Ljuba, il pianoforte e il ricco arredamento. Adesso non c'erano più né il pianoforte, né l'armadio ben rifinito, rimanevano solo le due soffici poltrone, il tavolo e il letto, e la stanza stessa aveva ormai cessato di essere così interessante ed enigmatica come allora, nella prima giovinezza, la carta da parati si era sbiadita e staccata dalle pareti, il pavimento si era consumato, vicino alla stufa Franklin si trovava una stufa di ferro che si poteva accendere con un po' di schegge e riscaldarsi.

Ljuba tirò fuori dal seno un quaderno, poi si tolse le scarpe e rimase scalza. Adesso studiava all'accademia distrettuale di scienze mediche: in quegli anni c'erano università e accademie in tutti i distretti perché il popolo voleva al più presto acquisire il massimo grado di conoscenza; le assurdità della vita, come la fame e la miseria, avevano tormentato sin troppo il cuore della gente, era ora di capire in cosa consistesse l'esistenza degli uomini, se fosse qualcosa di serio o di frivolo.

“Mi scorticano i piedi”, disse Ljuba delle sue scarpe. “Rimanga ancora un po', ma io vado a dormire, senno ho troppa voglia di mangiare, mentre non voglio pensarci...”.

Ljuba, senza spogliarsi, si infilò sotto la coperta nel letto e mise la treccia sopra gli occhi.

Nikita rimase seduto in silenzio due-tre ore, finché Ljuba non si svegliò. Era già notte, e Ljuba si alzò nell'oscurità.

“La mia amica probabilmente oggi non verrà”, disse tristemente Ljuba.

“Le è così necessaria?”, chiese Nikita.

“Molto!”, affermò Ljuba. “Sono una famiglia numerosa, e il padre è un militare, lei mi porta la cena, se le rimane qualcosa... Io mangio e poi iniziamo a studiare...”.

“E il kerosene ce l'ha?”.

“No, mi hanno dato della legna... Accendiamo la stufa, ci sediamo per terra e riusciamo a leggere alla luce del fuoco”.

Ljuba sorrise debolmente e con vergogna, come se le fosse venuto un pensiero triste e crudele.

“Probabilmente suo fratello maggiore, un ragazzaccio, non si è ancora addormentato”, disse lei. “Non vuole che sua sorella mi dia da mangiare, gli dispiace... Ma non è colpa mia! Io non amo nemmeno molto mangiare, non sono io, ma è la testa che mi inizia a far male, pensa al pane e mi impedisce di vivere e di pensare ad altro...”.

“Ljuba!”, una voce giovanile risuonò vicino alla finestra.

“Ženja!”, rispose Ljuba.

L'amica di Ljuba era arrivata. Tirò fuori dalla tasca della giubba quattro grandi patate al forno e le mise sulla stufa di ferro.

“L'hai preso il libro di istologia?”, chiese Ljuba.

“E da chi?”, rispose Ženja. “Mi sono segnata per averlo in biblioteca...”.

“Non fa niente, ne faremo a meno”, disse Ljuba. “In facoltà ho imparato a memoria i primi due capitoli. Io parlo e tu scrivi. Va bene?”.

“E non lo potevi dire prima?”, si mise a ridere Ženja.

Nikita accese la stufa per illuminare i quaderni con la luce del fuoco e si preparò per andare dal padre a dormire.

“Ora non si scorderà di me?”, si congedò da lui Ljuba.

“No”, disse Nikita. “Non ho più nessuno da ricordare”.

Firsov rimase a casa due giorni dopo il ritorno dalla guerra, poi andò a lavorare nella falegnameria in cui lavorava suo padre. Lo assunsero come carpentiere addetto alla preparazione del materiale e la sua paga era inferiore di quasi due volte a quella del padre. Ma Nikita sapeva che era una situazione temporanea, finché non avesse imparato il mestiere, allora lo avrebbero promosso falegname e lo stipendio sarebbe stato migliore.

Nikita non aveva mai perso l'abitudine di lavorare. Anche nell'Armata Rossa i soldati non facevano solo la guerra, nelle lunghe soste e nelle riserve scavavano pozzi, aggiustavano le casette dei poveri nelle campagne e piantavano degli arbusti sulle sommità dei burroni per fermare l'erosione della terra. La guerra infatti sarebbe passata, ma la vita proseguiva, e bisognava occuparsene da subito.

Dopo una settimana Nikita tornò di nuovo a casa di Ljuba, portandole in dono pesce lesso e pane, la sua

seconda portata del pranzo alla mensa degli operai.

Ljuba si stava affrettando a finire di leggere un libro alla finestra, sfruttando gli ultimi raggi di luce solare. Per questo Nikita rimase seduto nella camera di Ljuba per un po' di tempo, aspettando l'oscurità della notte. Ma ben presto le tenebre fecero calare il silenzio sulla strada principale e Ljuba si strofinò un po' gli occhi e chiuse il suo manuale.

“Come le vanno le cose?”, chiese a voce bassa Ljuba.

“Vivo sempre con mio padre, tutto uguale”, disse Nikita. “Le ho portato qualcosa da mangiare, mangi, la prego”, le propose.

“Mangio, grazie”, rispose Ljuba.

“E non andrà a dormire?”.

“No,” rispose Ljuba. “Ora mangerò e sarò sazia!”.

Nikita prese dall'antiporta alcuni piccoli tronchi e accese la stufa di ferro, affinché ci fosse luce per lo studio. Si mise a sedere per terra, aprì il vano della stufa e vi mise piccoli pezzi di legno, cercando di fare in modo che il calore diminuisse e la luce aumentasse. Dopo aver mangiato il pesce col pane, anche Ljuba si sedette sul pavimento, di fronte a Nikita, vicino alla luce della stufa, e iniziò a studiare il libro di medicina.

Leggeva in silenzio, solo raramente sussurrava qualcosa, sorrideva e appuntava con grafia minuta e veloce qualche parola, probabilmente le cose più importanti, in un blocco per appunti. Nikita intanto si occupava della combustione del fuoco e solo di tanto in tanto, non spesso, guardava il volto di Ljuba, ma poi di nuovo si volgeva a lungo verso il fuoco perché aveva paura di annoiare Ljuba con il suo sguardo. Così il tempo passava, e Nikita pensava con tristezza che presto sarebbe stato tardi e avrebbe dovuto rincasare.

A mezzanotte, ai rintocchi della campana, Nikita chiese a Ljuba perché non fosse venuta Ženja, la sua amica.

“Le è venuto il tifo, probabilmente morirà”, rispose Ljuba e si rimise a leggere il libro di medicina.

“Mi dispiace!”, disse Nikita, ma Ljuba non gli rispose nulla.

Nikita prese a immaginarsi Ženja, malata, bollente, e pensava che avrebbe potuto volerle sinceramente bene, se solo l'avesse conosciuta prima e se lei fosse stata un minimo buona verso di lui. Anche lei sembrava bellissima: ma allora, data l'oscurità, non l'aveva vista bene e se la ricordava male.

“Mi è venuto sonno”, sussurrò Ljuba, sospirando.

“E ha capito tutto quello che ha letto?”, chiese Nikita.

“Perfettamente! Vuole che le racconti?”, propose Ljuba.

“Non ce n'è bisogno”, rifiutò Nikita. “È meglio che lo conservi per lei, tanto io dimenticherei comunque”.

Passò la scopa accanto alla stufa e rincasò dal padre.

Da quel giorno fece visita a Ljuba quasi ogni giorno, saltando solo, a volte, uno o due giorni in modo che Ljuba sentisse la sua mancanza. Se poi la sentisse davvero o meno, questo non lo sapeva, ma in quelle serate vuote Nikita, desiderando la solitudine per imparare a sopportare senza alcun conforto la mancanza di Ljuba e il non vederla, era costretto a camminare per 10–15 verste e a girare per più di una volta intorno a tutta la città.

Quando era ospite da lei, solitamente si occupava di accendere la stufa e aspettava il momento in cui lei diceva qualcosa, interrompendo per un attimo lo studio. Ogni volta Nikita portava a Ljuba per cena qualcosa dalla mensa della falegnameria. In genere lei pranzava in accademia, ma lì davano troppo poco da mangiare, e Ljuba pensava molto, studiava e inoltre stava ancora crescendo e non le bastava il nutrimento. Quando ricevette la sua prima paga, Nikita comprò zampe di mucca da un contadino e per tutta la notte preparò la gelatina nella stufa di ferro, mentre Ljuba, che fino a mezzanotte aveva studiato sui libri e sui quaderni, poi aveva rammendato il suo vestito e le calze, pulito i pavimenti alle prime luci del giorno e si era lavata in cortile, in un tinello con acqua piovana, prima che si fosse svegliato qualche estraneo.

Il padre di Nikita si annoiava a restare tutte le sere da solo, senza il figlio, Nikita non gli diceva mai dove andava. “Ormai è un uomo”, pensava il vecchio. “Poteva essere ucciso o ferito in guerra, ma dato che è vivo, che vada pure!”. Una volta il vecchio aveva notato che il figlio aveva portato a casa due pani bianchi. Ma subito li aveva incartati in carte separate e non gliene aveva offerto neanche un po'. Poi Nikita, come al solito, aveva indossato il berretto e si preparava ad uscire fino a notte fonda, portando con sé i due pani.

“Nikit, portami con te!”, gli chiese il padre. “Non dirò niente, guardo solo... Ci deve essere qualcosa di interessante lì!”.

“Un'altra volta, padre”, disse, turbandosi, Nikita. “Adesso per te è ora di andare a letto, domani devi comunque andare a lavorare...”.

Quella sera Nikita non trovò Ljuba a casa. Si mise allora a sedere sulla panchina davanti al cancello ad aspettare la padrona di casa. Si mise i pani sotto il petto e tenendoli al caldo prima dell'arrivo di Ljuba. Rimase pazientemente seduto fino a tarda notte, osservando le stelle nel cielo e i rari passanti che si affrettavano ad andare a casa dai figli, ascoltava i rintocchi della campana, i latrati dei cani nei cortili e quei suoni fiochi e vari che di giorno non è possibile sentire. Avrebbe potuto aspettare, probabilmente, fino alla morte.

Ljuba senza il minimo rumore uscì dall'oscurità e apparve davanti a Nikita. Lui si alzò, ma lei gli disse: "è meglio che lei vada a casa", e scoppiò a piangere. Entrò nel suo appartamento, mentre Nikita indugiò perplesso all'esterno della casa, ma poi andò da Ljuba.

"Ženja è morta", gli disse Ljuba in camera. "Cosa farò adesso?"

Nikita rimase in silenzio. I pani caldi stavano ancora sotto il suo petto, ma non era il momento di tirarli fuori, non era il momento di fare niente. Ljuba era stesa sul letto ancora vestita, con il viso rivolto alla parete, e piangeva composta, in silenzio, quasi senza muoversi.

Nikita rimase a lungo in piedi, da solo, nell'oscurità della notte, vergognandosi di disturbare il triste dolore di un'altra persona. Ljuba non gli prestava attenzione, perché la sofferenza rende le persone indifferenti all'altrui sofferenza. Nikita decise di sedersi sul letto, ai piedi di Ljuba e tirò fuori dal petto i pani per riporli da qualche parte, ma senza riuscire a trovare un posto adeguato.

"Da oggi resterò con lei!", disse Nikita.

"E cosa farà?", chiese Ljuba fra le lacrime.

Nikita ci pensò un po', temendo di sbagliarsi o di offendere accidentalmente Ljuba.

"Non farò niente", rispose. "Continueremo a vivere come al solito in modo che lei non soffra".

"Aspettiamo, non c'è bisogno di avere fretta", disse prudentemente Ljuba. "Bisogna prima pensare a dove seppellire Ženja, loro non hanno una bara...".

"La porterò domani", promise Nikita e posò i pani sul letto.

Il giorno dopo Nikita chiese al mastro il permesso e iniziò a fare la bara; gli permettevano sempre di fare liberamente qualsiasi cosa, senza badare al materiale. A causa della sua scarsa bravura, ci mise molto a preparare la bara, ma tuttavia rifinì minuziosamente e senza sbavature il letto interno per la ragazza defunta; pensando

a Ženja morta, Nikita si rattristò e versò alcune lacrime nei trucioli. Il padre, attraversato il cortile, si avvicinò a Nikita accorgendosi del suo turbamento.

"Cos'hai da essere triste? È morta la fidanzata?", chiese il padre.

"No, una sua amica", rispose.

"Un'amica?", disse il padre. "Accidenti!.. Lascia che ti pareggi i bordi della bara, non ti sono venuti molto bene, non conosci la precisione!".

Dopo il lavoro Nikita portò la bara da Ljuba perché non sapeva dove giaceva Ženja.

In quell'anno l'autunno fu caldo e lungo e la gente era soddisfatta. "Per il pane è stata una cattiva annata, meglio conservarlo in legnaia", dicevano le persone parsimoniose. Nikita Firsov aveva ordinato in anticipo di cucire dal suo cappotto da soldato un paltò per Ljuba, e il paltò era già pronto, ma non ce ne era bisogno perché faceva ancora caldo. Nikita, come prima, si recava da Ljuba per aiutarla a vivere e ricevere in cambio nutrimento per il piacere del suo cuore. Una volta lui le chiese come avrebbero vissuto in seguito, insieme oppure separatamente. Lei rispose che fino alla primavera non avrebbe potuto abbandonarsi alla felicità, perché doveva al più presto concludere i suoi studi all'accademia di medicina. Dopo di che si sarebbe visto come vivere. Nikita ascoltò questa vaga promessa, ma non chiedeva maggiore felicità di quella che Ljuba gli dava, non sapeva se c'era ancora qualcosa di meglio, ma il suo cuore era infreddolito dalla lunga attesa e dall'incertezza: davvero lui, uomo povero, poco istruito, congedato, poteva essere utile a Ljuba? A volte Ljuba, sorridendo, lo guardava con i suoi occhi chiari, nei quali si trovavano dei grandi e incomprensibili punti neri, mentre il suo viso, tutto intorno agli occhi, era pieno di bontà.

Una volta Nikita si mise a piangere rimboccando le coperte a Ljuba prima di ritornare a casa, e lei, accarezzandogli con semplicità la testa, disse: "Ma non deve tormentarsi così visto che sono ancora viva".

Nikita si affrettò verso casa del padre per nascondersi, riflettere e non andare da Ljuba per alcuni giorni. "Leggerò", aveva deciso, "e inizierò a vivere come si deve, dimenticherò Ljuba. Che cos'ha di così particolare, al mondo ce ne sono milioni migliori di lei! Non è nemmeno bella!".

Al mattino non riuscì ad alzarsi dal giaciglio su cui aveva dormito. Il padre, prima di andare al lavoro, gli sentì la fronte e disse: "Sei bollente, mettiti a letto! Riguardati un po', poi ti rimetterai... In guerra sei stato

ferito da qualche parte?”. “Da nessuna parte,” rispose Nikita.

Verso sera perse conoscenza; all'inizio fissava il soffitto e due mosche in fin di vita che si erano poggiate su di lui per scaldarsi e continuare a vivere, ma poi queste stesse cose presero a dargli noia e disgusto, come se il soffitto e le mosche fossero penetrate dentro il suo cervello, non c'era modo di scacciarli via e smettere di pensarci, e questo pensiero aumentava di continuo, gli stava divorando il cervello. Nikita chiuse gli occhi, ma le mosche continuavano a ronzargli nella testa, così balzò in piedi, per scacciare via le mosche dal soffitto, e cadde di nuovo sul cuscino: gli sembrava che dal cuscino si sentisse ancora il respiro materno, infatti la madre dormiva qui con il padre. Nikita ricordò sua madre e si assopì.

Quattro giorni dopo Ljuba trovò l'abitazione di Nikita Firsov e per la prima volta fu lei a comparirgli davanti. Era trascorsa solo mezza giornata; le case degli operai erano deserte, le donne erano andate a rimediare i viveri, mentre i ragazzini si erano sparsi per i cortili e i campi. Ljuba si mise a sedere sul letto di Nikita, gli carezzò la fronte, gli asciugò gli occhi con un lembo del suo fazzoletto e chiese: “Be', dov'è che ti fa male?”.

“Da nessuna parte,” disse Nikita.

La febbre alta, facendo il suo corso, lo aveva condotto lontano da tutte le persone e dagli oggetti vicini, e solo adesso, anche se a fatica, riusciva a vedere e a riconoscere Ljuba. Temendo di perderla a causa della propria confusione mentale, si aggrappò con la mano alla tasca del paltò di Ljuba, cucito dal cappotto militare, e si tenne attaccato alla tasca come un nuotatore esausto a uno scoglio, ancora in bilico tra l'annegamento e la salvezza. La malattia lo attirava sempre di più verso un orizzonte vuoto, silenzioso, in mare aperto, affinché si potesse riposare su onde pesanti e regolari.

“Probabilmente hai la febbre, ma ti curerò,” disse Ljuba. “Può darsi sia il tifo! Ma non preoccuparti, non aver paura!”.

Sollevò Nikita per le spalle, lo mise a sedere con la schiena poggiata al muro. Poi Ljuba coprì velocemente e con cura Nikita col suo paltò, scovò la sciarpa del padre e la annodò intorno al capo del malato, gli infilò i piedi nei *valenki* che giacevano in disordine sotto il letto, pronti ad essere usati d'inverno. Abbracciando Nikita, Ljuba gli ordinò di mettersi in piedi e lo condusse fuori, al freddo. Ad attenderli c'era un vetturino. Ljuba fece sedere il malato sulla carrozza e si mossero.

“La gente si tiene attaccata alla vita coi denti!”, disse il cocchiere rivolto al cavallo, incitandolo incessantemente con le redini al piccolo trotto.

Nella propria stanza Ljuba svestì Nikita, lo adagiò sul letto e lo ricoprì usando come coperta un vecchio tappetino e il vecchio scialle della madre, ancora caldo della bontà di lei.

“Perché devi stare a casa tua?”, diceva soddisfatta Ljuba, rimboccando la coperta sotto il corpo bollente di Nikita. “Non c'è motivo!.. Tuo padre è sempre al lavoro, e tu staresti tutto il giorno solo, saresti triste e sentiresti la mia mancanza...”. Nikita pensò a lungo alla provenienza dei soldi con cui Ljuba aveva pagato il vetturino. Forse aveva venduto le sue scarpe austriache oppure il manuale di studio (lo aveva imparato a memoria in modo che non le servisse), oppure aveva pagato il vetturino con tutta la sua mensilità... .

La notte Nikita si agitava: a volte capiva dove si trovava e vedeva Ljuba che accendeva la stufa per cucinare qualcosa, ma subito dopo si abbandonava alle sconosciute visioni della propria mente che agiva separatamente dalla sua volontà imprigionata dal bollore della sua fronte.

I brividi aumentavano sempre più. Di tanto in tanto Ljuba poggiava il palmo sulla fronte di Nikita e contava le sue pulsazioni. A tarda notte gli diede da bere acqua bollita e, sfilatasi il sopra del vestito, si sdraiò sotto la coperta accanto al malato, perché Nikita tremava per la febbre e bisognava scaldarlo. Ljuba abbracciò Nikita e lo strinse a sé, e lui si rannicchiò per il gran freddo stringendo il viso al petto di lei, per sentire ancora più da vicino quella vita estranea, superiore, migliore, e per dimenticare la propria sofferenza, il proprio corpo vuoto e infreddolito. Ma a Nikita sarebbe dispiaciuto morire proprio ora, non tanto per sé, ma per avere un contatto con Ljuba e con un'altra vita, perciò chiese con un filo di voce a Ljuba se si sarebbe ristabilito o sarebbe morto: dopo tutto lei studiava, e lo doveva sapere.

Ljuba strinse fra le mani il capo di Nikita e gli rispose:

“Presto ti rimetterai... Le persone muoiono perché soffrono da sole e non c'è nessuno che le ami, mentre tu adesso sei con me...”. Nikita sentì caldo e si addormentò.

Dopo circa tre settimane Nikita si riprese. Nel cortile era già caduta la neve, tutto era diventato improvvisamente silenzioso, e Nikita andò a passare l'inverno dal padre; non voleva distrarre Ljuba fino alla conclusione

dell'accademia, il suo intelletto doveva svilupparsi compiutamente, dopotutto anche lei era povera. Il padre fu contento del ritorno del figlio, anche se lo andava a trovare da Ljuba ogni due-tre giorni, portando ogni volta da mangiare al figlio e qualche dolcetto a Ljuba.

Di giorno Nikita aveva ripreso il lavoro in falegnameria, mentre di sera andava a trovare Ljuba e così passava l'inverno tranquillamente: sapeva che in primavera lei sarebbe diventata sua moglie, e da quel giorno sarebbe iniziata una vita lunga e felice. Di tanto in tanto Ljuba lo toccava, lo provocava, correva per la stanza sfuggendogli, e poi, finito il gioco, Nikita la baciava con prudenza sulla guancia. Di solito Ljuba non gli permetteva di sfiorarla a sproposito.

“Altrimenti ti stancherai presto di me e invece dobbiamo vivere tutta la vita insieme!” diceva. “E poi non sono mica così saporita: ti sembra soltanto!”.

Nei giorni di riposo Ljuba e Nikita andavano a passeggiare per le strade innevate intorno alla città oppure camminavano a braccetto sul ghiaccio del dormiente fiume Potudan', di gran lunga più basso rispetto al suo corso estivo. Nikita si sdraiava supino a guardare in basso, sotto il ghiaccio, dove si poteva vedere il quieto scorrere dell'acqua. Anche Ljuba si adagiava vicino a lui e, sfiorandosi, i due osservavano il flusso nascosto dell'acqua e parlavano di quanto poteva essere felice il Potudan', perché andava a finire in mare e l'acqua sotto il ghiaccio avrebbe bagnato le rive di paesi lontani, dove adesso i fiori crescevano e gli uccelli cantavano. Dopo aver pensato un po' a questo, Ljuba ordinava a Nikita di alzarsi subito dal ghiaccio; infatti Nikita in quel periodo indossava la vecchia giacca di cotone del padre, che gli andava corta e lo riscaldava poco, e dunque avrebbe potuto raffreddarsi.

E così passarono insieme, pazientemente, quasi tutto l'inverno, pregustando l'imminente felicità. Anche il Potudan' aveva trascorso tutto l'inverno nascosto sotto il ghiaccio e i cereali sonnacchiavano sotto la neve: questi fenomeni naturali tranquillizzavano, e addirittura consolavano Nikita Firsov: non era solo il suo cuore, infatti, ad andare in letargo fino a primavera. A febbraio, svegliandosi una mattina, gli era sembrato di sentire il ronzio delle prime mosche, e in cortile aveva guardato il cielo e gli alberi del giardino accanto: probabilmente anche i primi uccelli hanno preso il volo da terre lontane. Ma gli alberi, i prati e le larve delle mosche dormivano ancora profondamente.

A metà di febbraio Ljuba disse a Nikita che gli esami

finali sarebbero iniziati il 20 del mese, perché c'era una sempre maggiore richiesta di medici e la gente era stanca di aspettare. Per marzo gli esami si sarebbero conclusi, quindi la neve poteva anche non sciogliersi e il fiume scorrere sotto il ghiaccio fino a luglio! La felicità dei loro cuori sarebbe arrivata prima del risveglio della natura.

Durante quei giorni, fino a marzo, Nikita decise di andare via dalla città per poter passare più velocemente il tempo che mancava al momento in cui la sua vita si sarebbe fusa con quella di Ljuba. Nella falegnameria aderì a una brigata di falegnami che sarebbe andata in giro per i soviet e per le campagne a riparare mobili.

Nel frattempo, il padre si era messo a costruire un grande armadio da regalare alla giovane coppia, un armadio simile a quello che c'era nell'appartamento di Ljuba quando sua madre era ancora più o meno la fidanzata del padre di Nikita. Agli occhi del vecchio falegname il cerchio della vita era già al suo secondo o terzo giro. Questo era possibile capirlo, ma purtroppo non era possibile cambiarlo e, dopo un sospiro, il padre di Nikita mise l'armadio sulla slitta e lo portò nell'appartamento della fidanzata di suo figlio. La neve si stava sciogliendo al sole, ma il vecchio era ancora forte e i pattini della slitta scivolavano anche sul corpo nero e nudo della terra. Pensava dentro di sé che anche lui avrebbe potuto sposare questa Ljuba, visto che aveva avuto vergogna di chiederlo alla madre, ma si vergognava perché in casa non c'era nulla di allettante, nulla che potesse divertire e attirare una ragazza giovane come Ljuba. E il padre di Nikita riteneva per questo che la vita era tutt'altro che normale. Il figlio era appena tornato dalla guerra e di nuovo andava via di casa, stavolta per sempre. Sarebbe stato costretto, lui, ormai vecchio, a prendersi una mendicante dalla strada, non perché aveva bisogno di una vita familiare, bensì perché aveva bisogno di un secondo essere in casa, tipo un criceto o un coniglio: certo magari reca disturbi alla sua vita e sporca, ma senza la presenza di un'altra esistenza avrebbe smesso di essere un uomo.

Dopo aver dato a Ljuba l'armadio, il padre di Nikita le chiese quando sarebbe dovuto venire alle nozze. “Quando tornerà Nikita: io sono pronta!”, disse Ljuba.

Di notte il padre camminò per venti verste, per raggiungere la campagna dove Nikita lavorava alla preparazione dei banchi di scuola. Nikita dormiva per terra in una classe vuota, ma il padre lo svegliò e gli disse che era tempo di tornare in città, che si poteva sposare.

“Tu avviami, finirò io i banchi per te!”, disse il padre.

Nikita indossò il cappello e si diresse a piedi verso il capoluogo, senza aspettare la luce dell'alba. Camminò in solitudine per tutta la seconda metà della notte attraversando luoghi desolati: il vento vagava impazzito sui campi vicini, a volte sfiorandogli il viso, a volte spirandogli sulla schiena, a volte perdendosi del tutto nel silenzio di un vicino burrone. La terra sui pendii e sugli alti campi arati giaceva nell'oscurità, la neve l'aveva abbandonata, rifugiandosi nelle viscere, da dove spirava un odore di acqua fresca e piante antiche, cadute in letargo dall'autunno. Ma l'autunno era già alle spalle, dimenticato, la terra ora era povera e libera, ma pronta a generare di nuovo tutto, dall'inizio, e solamente esseri che non erano mai vissuti prima. Nikita non si affrettò ad andare da Ljuba, gli piaceva restare nella penombra della notte in questa terra vergine e senza memoria, una terra che aveva dimenticato i suoi morti e ignara di ciò, grazie al calore della nuova estate, avrebbe di nuovo generato.

Verso mattina Nikita giunse presso la casa di Ljuba. Una brina leggera giaceva sul tetto e sulle fondamenta in mattoni, probabilmente Ljuba adesso dormiva dolcemente nel letto caldo, e Nikita decise di oltrepassare la casa per non svegliarla, per non far raffreddare il corpo di lei solo per un suo personale interesse.

La sera di quello stesso giorno Nikita Firsov e Ljubov' Kuznecova si registrarono come marito e moglie al Soviet del distretto, poi tornarono nella stanza di Ljuba senza sapere cosa fare. Nikita adesso era consapevole del fatto che la felicità si era completamente realizzata in lui, che la persona di cui più aveva bisogno al mondo voleva vivere in sintonia con la sua vita, come se in lui fosse nascosto un bene grande e prezioso. Prese la mano di Ljuba e la tenne a lungo: si estasiava del calore del palmo di quella mano, sentiva attraverso di esso il battito lontano del suo cuore innamorato e rifletteva su questo mistero: perché mai Ljuba gli sorridesse e lo amasse, a lui non era per niente chiaro. Sentiva invece con precisione perché Ljuba gli fosse cara.

“Per prima cosa, mangiamo!”, disse Ljuba sfilando la sua mano da quella di Nikita.

Oggi lei aveva cucinato: per la chiusura dell'accademia le avevano dato un ulteriore sussidio sotto forma di prodotti e di mezzi finanziari.

Nikita iniziò a mangiare con imbarazzo il gustoso e variegato pasto preparato da sua moglie. Non ricordava se gli era mai capitato di essere servito così, gratuitamente: non era tipo da far visita alle persone per abbuf-

farsi. Dopo aver mangiato, Ljuba si alzò per prima dal tavolo. Aprì le braccia in direzione di Nikita e gli disse: “E allora?”.

Nikita si alzò e la abbracciò timidamente, temendo di guastare qualcosa in quel corpo speciale e tenero. Ljuba stessa lo strinse a sé per aiutarlo, ma Nikita la pregò: “Aspetta, mi fa male il cuore”, e Ljuba lasciò il marito.

Nel cortile era giunto il crepuscolo, e Nikita voleva accendere la stufa per fare luce, ma Ljuba gli disse: “Non c'è bisogno, ormai ho finito di studiare e poi oggi è il giorno del nostro matrimonio”. Allora Nikita mise in ordine il letto, mentre Ljuba si spogliava di fronte a lui, senza imbarazzo. Nikita invece andò dietro l'armadio fatto dal padre e lì si tolse in fretta i vestiti per poi mettersi a letto accanto a Ljuba.

Il giorno dopo Nikita si alzò di buon mattino. Spazzò la stanza, accese la stufa per preparare un tè, portò dentro un secchio d'acqua per lavarsi e alla fine non sapeva più cosa fare mentre Ljuba stava ancora dormendo. Si mise a sedere su una sedia e si intristì: probabilmente ora Ljuba gli avrebbe ordinato di tornare definitivamente dal padre perché era evidente che bisognava sapersi divertire e Nikita non poteva tormentare Ljuba per la propria felicità, ma lui tutta la forza l'aveva nel cuore, affluiva alla gola senza però andare più da nessuna parte.

Ljuba si svegliò e guardò il marito.

“Coraggio, non vale la pena”, disse Ljuba sorridendo. “Insieme supereremo tutto!”.

“Lasciami pulire il pavimento”, chiese Nikita, “è sporco”.

“Va bene, caro”, concordò Ljuba.

“Com'è triste e debole a causa del suo amore per me!”, pensava Ljuba nel letto. “Come mi è dolce e caro, anche se con lui dovessi sempre rimanere una ragazza!.. Sopporterò. Forse un giorno riuscirà ad amarmi meno, e allora diventerà una persona forte!”.

Nikita si dava da fare con uno straccio bagnato sul pavimento, togliendo lo sporco per terra, mentre Ljuba lo prendeva in giro dal letto.

“Ecco che mi sono sposata!”, si rallegrava con se stessa mentre in camicia usciva fuori dalla coperta.

Dopo aver ordinato la stanza, Nikita pulì con lo straccio umido tutti i mobili, poi versò dell'acqua fredda nel secchio con quella calda e tirò fuori da sotto il letto una bacinella in modo che Ljuba si potesse lavare.

Dopo il tè, Ljuba baciò il marito sulla fronte e andò al lavoro in ospedale dicendogli che sarebbe tornata verso le tre. Nikita toccò il punto della fronte baciato dalla

moglie e restò solo. Lui stesso non sapeva perché oggi non era andato al lavoro, gli sembrava che vivere fosse diventata una cosa per cui provare vergogna e, forse, per niente necessaria: e allora perché guadagnare i soldi per il pane? Aveva deciso di vivere la sua vita alla meno peggio, finché non si fosse consumato per la vergogna e la noia.

Esaminati tutti i beni dell'appartamento, Nikita trovò i viveri e si preparò un pranzo di un solo piatto, *kuleš* con carne. Subito dopo si sdraiò supino sul letto e iniziò a contare i giorni che mancavano al disgelo dei fiumi per annegarsi nel Potudan'.

“Aspetterò fino a quando non comincerà a rompersi il ghiaccio: non manca tanto!”, si disse a voce alta per tranquillizzarsi e si appisolò.

Ljuba portò dal lavoro un regalo, due mazzi di fiori invernali, i medici e le infermiere avevano voluto festeggiare il suo matrimonio. Nei confronti dei colleghi aveva un comportamento altezzoso e misterioso, come una vera donna. Le giovani infermiere la invidiavano, una dipendente della farmacia dell'ospedale le aveva chiesto candidamente se era vero che l'amore era qualcosa di incantevole e che sposarsi per amore era una gioia inebriante. Ljuba le aveva risposto che tutto questo era la pura verità.

La sera marito e moglie discutevano tra loro. Ljuba diceva che presto avrebbero potuto avere dei bambini e quindi bisognava fare i preparativi. Nikita promise di iniziare a fare gli straordinari alla falegnameria per poter fare il mobilio per i bambini: un tavolino, una sedia e un lettino a dondolo.

“La rivoluzione resterà per sempre, adesso è giusto fare figli”, diceva Nikita. “Non ci saranno più bambini infelici!”.

“Tu parli bene, ma è a me che tocca partorire!”, si offendeva Ljuba.

“Ti farà male?”, domandava Nikita. “Allora è meglio che non partorisca, non devi soffrire...”.

“No, no, farò in modo di sopportare!”, conveniva allora Ljuba.

Al crepuscolo Ljuba faceva il letto per rendere più confortevole il riposo, trascinava due sedie per le gambe avvicinandole al letto, si sdraiava di traverso, mentre Nikita giaceva nel posto indicato, taceva e piangeva nel sonno fino a tarda notte. Ljuba non dormiva, ascoltava le sue lacrime e asciugava attentamente il viso dormiente di Nikita con l'estremità del lenzuolo, e la mat-

tina, quando si svegliava, lui non si ricordava della sua tristezza notturna.

Da quel momento la loro vita comune andò per il suo corso. Ljuba curava la gente all'ospedale, mentre Nikita costruiva mobili. Nelle ore libere e di domenica lui lavorava nel cortile e si occupava della casa, sebbene Ljuba non glielo avesse chiesto: lei stessa non sapeva più di chi fosse quella casa. Prima apparteneva a sua madre, poi l'avevano inclusa nei beni dello stato, ma lo stato si era scordato della casa, nessuno era mai venuto a informarsi sul suo stato di integrità e a prendere i soldi dell'affitto. Nikita si disinteressava di tutto questo. Grazie a dei conoscenti del padre aveva ottenuto della vernice verdecia e in primavera aveva dipinto di nuovo il tetto e le imposte. Con la stessa scrupolosità aveva riparato in cortile la legnaia ormai decrepita, aggiustato il cancello e lo steccato e deciso di costruire una nuova cantina, dato che quella vecchia era crollata.

Il fiume Potudan' aveva nel frattempo cominciato a muoversi. Nikita era andato due volte sulla sua riva, aveva guardato le acque che scorrevano sotto il ghiaccio e deciso di non morire finché Ljuba lo avesse sopportato, e quando avesse smesso di sopportarlo allora avrebbe sempre fatto in tempo a farla finita, tanto il fiume non si sarebbe gelato presto. Nikita di solito svolgeva lentamente le faccende domestiche in modo di non stare in casa senza fare niente e non annoiare inutilmente Ljuba. E quando aveva finito tutto, allora metteva nell'orlo della camicia un po' di creta raccolta nella vecchia legnaia ed entrava in casa. Lì si sedeva per terra e modellava delle figurine di persone e di vari oggetti che non avevano né somiglianza né significato, erano semplicemente invenzioni morte dall'aspetto di colline con una testa di animale o un rizoma, tanto che la radice era sì ordinaria, ma aggrovigliata, impenetrabile, come se i germogli penetrassero uno dentro l'altro, rodendosi e soffrendo, e sembrava, dopo aver guardato a lungo la radice, di avere voglia di dormire. Modellando la creta Nikita sorrideva improvvisamente contento, mentre Ljuba sedeva vicino a lui, rattoppava la biancheria, intonava canzoncine che aveva sentito tempo prima e ogni tanto carezzava Nikita con una mano, ora sul capo, ora solleticandolo sotto l'ascella. Nikita viveva quei momenti col cuore dolcemente contratto e non sapeva se aveva bisogno di qualcosa di ancora più elevato e potente oppure se la vita fosse di per sé una cosa piccola, proprio come quella che stava vivendo. Ma Ljuba lo guardava con occhi stanchi, pieni di paziente bontà, come se il bene e la

felicità fossero diventati per lei un pesante fardello. Allora Nikita impastava le sue figurine, le trasformava di nuovo in creta e chiedeva alla moglie se non fosse ora di accendere la stufa per scaldare l'acqua per il tè o non servisse qualche commissione.

“Non c'è n'è bisogno”, sorrideva Ljuba. “Farò tutto da sola...”.

E Nikita aveva capito che la vita era una cosa grande, forse addirittura superiore alle sue forze, che non era tutta concentrata nel suo cuore che batteva, ma era ancora più interessante, forte e cara in un'altra persona, per lui irraggiungibile. Prese il secchio e andò a prendere l'acqua al pozzo in città, dove l'acqua era più pulita rispetto ai serbatoi delle strade. Nikita non poteva in alcun modo e con nessun lavoro alleviare il proprio dolore e, come quand'era piccolo, aveva paura della notte imminente. Dopo aver preso l'acqua, Nikita andò dal padre con il secchio pieno e rimase un po' da lui.

“Ma non avete celebrato le nozze?”, chiese il padre. “Vi siete sposati di nascosto, alla sovietica?”.

“Le celebriamo presto”, promise il figlio. “Io e te dobbiamo fare un tavolino con una sedia e un letto a dondolo, domani parla col mastro e fatti dare il materiale... forse tra poco avremo dei bambini!”.

“Be', è possibile”, concordò il padre. “Anche se non dovrete avere presto dei bambini, ancora non è il momento...”.

Dopo una settimana Nikita aveva fatto per conto suo tutto il mobilio necessario per il bambino; ogni sera restava oltre l'orario di chiusura e lavorava accuratamente. Il padre rifinì a modo ogni cosa e le colorò tutte.

Ljuba collocò l'arredamento per il bambino in un angolo speciale, addobbò il tavolino del futuro bambino con due vasi di fiori e mise sullo schienale della sedia un asciugamano appena cucito. Grata per l'amore che dimostrava verso di lei e verso i suoi futuri figli, Ljuba abbracciò Nikita, lo baciò sulla gola, si strinse al suo petto e si riscaldò accanto alla persona amata, sapendo che non c'era più niente da fare. Ma Nikita, dopo aver abbassato le mani e nascosto il proprio cuore, restò in silenzio davanti a lei perché non voleva sembrare una persona forte, essendo un debole.

Quella notte Nikita si svegliò presto, poco dopo mezzanotte. Rimase a lungo sdraiato in silenzio ad ascoltare il rintocco delle ore, mezzanotte e mezza, l'una, l'una e mezza, tre volte con un unico rintocco. Nel cielo, oltre la finestra, cominciavano i primi segnali di vita, non ancora l'alba, ma solo il movimento delle tenebre, il ma-

nifestarsi lento dello spazio vuoto, e tutte le cose nella stanza e il nuovo mobilio per il bambino erano diventati anch'essi visibili, ma dopo la notte buia sembravano miseri e stanchi, quasi supplicanti. Ljuba si mosse sotto la coperta e fece un sospiro: forse anche lei non dormiva. Ma poi aveva smesso di muoversi, respirava di nuovo regolarmente, e a Nikita piaceva che Ljuba fosse sdraiata vicino a lui, viva, indispensabile per la sua anima, immemore nel sonno che lui, suo marito, esisteva. A Nikita per vivere sarebbe bastato sapere che lei stava bene ed era felice. Si assopì serenamente, trovando conforto nel sonno della persona amata, ma poi aprì di nuovo gli occhi.

Ljuba stava piangendo in modo sommesso, quasi impercettibile. Si era coperta fino al capo e lì soffriva da sola, soffocando il proprio dolore in modo che morisse senza suono. Nikita si girò verso Ljuba e la vide tristemente acciambellata sotto la coperta, col respiro rapido e tormentato. Nikita rimase in silenzio. Non si può consolare ogni dolore; esiste un dolore che ha fine solo dopo che il cuore si è consunto a causa del lungo oblio o delle distrazioni date dalle occupazioni quotidiane della vita.

All'alba Ljuba smise di piangere. Nikita aspettò un po' di tempo, poi sollevò l'orlo della coperta e guardò il viso della moglie. Dormiva tranquillamente, calda, dolce, le lacrime ormai si erano asciugate...

Nikita si alzò, si vestì senza fare rumore e uscì fuori. La mattina si annunciava pallida, e un barbone camminava in strada con un sacco pieno. Nikita si mise a seguirlo in modo che il suo camminare avesse un senso e una direzione. Il barbone uscì dalla città e, presa la strada principale, si diresse verso il villaggio di Kantemirovka, dove, da che mondo è mondo, i negozi erano grandi e la gente ricca; è vero che lì ai barboni davano sempre poca roba, per nutrirsi bene erano costretti ad andare in villaggi di campagna poveri e lontani, ma comunque Kantemirovka era un villaggio allegro e interessante, si poteva stare al mercato e passare tutto il giorno a osservare una moltitudine di persone, in modo da distrarre l'anima per un po'.

Nikita e il barbone arrivarono a Kantemirovka verso mezzogiorno. In prossimità del villaggio il barbone si mise a sedere presso un canale prosciugato, aprì il suo sacco e iniziò a mangiare dividendo il cibo con Nikita. In città i due presero strade diverse, dato che il barbone aveva i suoi progetti, mentre Nikita non ne aveva affatto. Nikita si diresse verso il mercato, si sedette all'ombra

dietro una cassapanca chiusa e smise di pensare a Ljuba, ai problemi della vita e a se stesso.

Il guardiano del mercato viveva lì già da venticinque anni e tutti gli anni mangiava abbondantemente insieme alla moglie sterile e grassa. I venditori e le cooperative gli davano sempre avanzi e scarti di carne, gli lasciavano a prezzo di produzione il materiale per la sartoria, e anche utensili per la casa, come filo, sapone e altro. Da tempo lui stesso commerciava in vuoti di ritorno depositando dei risparmi in banca. Il suo compito era di mantenere pulito il mercato, togliere il sangue dal pavimento del reparto carni, pulire le latrine, fare la guardia di notte ai negozi. Ma la notte si limitava a passeggiare per il mercato con un pellicciotto caldo, affidando il lavoro più duro ai vagabondi e ai barboni che passavano la notte al mercato; sua moglie quasi sempre vuotava gli avanzi dello *šči* in una pattumiera in modo che il custode potesse dar da mangiare a qualche poveraccio in cambio della pulizia delle latrine.

La moglie gli ordinava in continuazione di non occuparsi del lavoro duro, la sua barba oramai era grigia, adesso non doveva più fare il custode, ma il supervisore.

Ma era difficile abituare un vagabondo o un barbone a lavorare sempre in cambio di un pasto: magari lo faceva la prima volta, mangiava quello che gli davano, ne chiedeva ancora, ma poi si rimetteva di nuovo in cammino.

Negli ultimi tempi, per molte notti di seguito, il custode aveva scacciato dal mercato sempre la stessa persona. Quando il custode lo strattonava mentre dormiva, quello si alzava e andava via, senza rispondere, e poi si sdraiava o si sedeva di nuovo da qualche parte dietro un banco lontano. Una volta il custode aveva dato per tutta la notte la caccia a questo vagabondo, dentro di lui il sangue ribolliva per il piacere di tormentare e sottomettere un essere estraneo e estenuato. . . Un paio di volte il custode lo aveva colpito con il bastone sulla testa, ma il vagabondo all'alba aveva comunque trovato un posto dove nascondersi, probabilmente se ne era proprio andato dalla piazza del mercato. Ma la mattina dopo il custode lo aveva trovato di nuovo, dormiva sul tetto di un mondezzaio oltre le latrine, in pratica di fuori. Il custode chiamò l'uomo che stava dormendo, quello aprì gli occhi, ma non rispose nulla, si guardò intorno e di nuovo, indifferente, si appisolò. Il custode pensò che era muto. Piantò il puntale del bastone nel ventre dell'uomo appisolato e gli fece cenno con la mano di seguirlo.

Nella sua pulita e misera abitazione formata da una camera e cucina, il custode diede al muto un po' di pane e la pentola fredda con lo *šči* e, dopo il pasto, gli ordinò di prendere dall'anticamera la scopa, la pala, il raschino, il secchio con la calce e di pulire bene i servizi pubblici. Il muto guardò il custode con occhi annebbiati, forse era anche sordo. . . Ma no, il muto prese dall'anticamera tutti gli strumenti e il materiale, come gli aveva detto il custode, evidentemente ci sentiva. Nikita svolse il lavoro in maniera accurata, e il custode venne più tardi a verificare il risultato; come inizio andava abbastanza bene, perciò il custode condusse Nikita a un palo per attaccare i cavalli e gli affidò il compito di raccogliere il letame e di buttarlo nella carriola.

A casa il custode-supervisore ordinò a sua moglie di non buttare più nella pattumiera gli avanzi della cena e del pranzo, ma li avrebbe dovuti versare in un tegamino: che il muto se li finisca.

“Non è che mi ordinerai anche di metterlo a dormire in camera?”, chiese la padrona di casa.

“Ma che c'entra?”, precisò il padrone. “Dormirà di fuori, non è mica sordo, sentirà i ladri e correrà ad avvertirmi. . . Dagli un telo, si troverà da solo un posto dove stendersi. . .”.

Nikita passò molto tempo nel mercato del villaggio. Dapprima si disabitò a parlare, e prese a pensare, ricordare e soffrire meno. Solo raramente sentiva un peso al cuore, ma lo sopportava senza rimorsi e il sentimento di dolore in lui gradualmente si spegneva e se ne andava. Si era già abituato a vivere nel mercato e la moltitudine di persone, il rumore delle voci, gli avvenimenti quotidiani lo distoglievano dal ricordo di se stesso e dai suoi interessi, cibo, riposo, desiderio di vedere il padre. Nikita lavorava in continuazione: persino di notte, quando dormiva in una cassa vuota in mezzo al mercato silenzioso, il custode-supervisore lo andava a trovare e gli ordinava di rimanere vigile, e non di dormire come un morto. “Non ti importa che un po' di giorni fa i ladri si sono fregati due banchi”, gli diceva il custode, “e si sono mangiati un intero *pud* di miele?”. All'alba Nikita era già al lavoro, si affrettava a preparare il mercato per l'arrivo della gente. Anche di giorno c'era sempre qualcosa da fare, bisognava togliere il letame dal sacco e metterlo sul carro comunale, poi scavare una nuova fossa per i rifiuti e gli scarichi, poi raccogliere le vecchie cassette che il custode prendeva gratuitamente dai mercanti, per poi rivenderle in campagna come tavole separate, oppure trovare qualche altra occupazione.

A metà estate misero Nikita in prigione con l'accusa di aver rubato colori e vernici dalla filiale del mercato del *sel'po*, la cooperativa di consumo rurale, ma l'inchiesta lo scagionò perché il muto, fortemente spossato, era del tutto indifferente verso l'accusa. Il pubblico ministero non riscontrò nel carattere di Nikita e nel suo modesto lavoro al mercato come aiutante del custode nessun segno di brama di vivere e di attrazione verso il soddisfacimento dei propri piaceri, visto che persino in prigione non aveva mangiato tutto il vitto. Il pubblico ministero comprese che questa persona non conosceva il valore della proprietà pubblica e privata e inoltre contro di lui non c'erano prove evidenti. "Non c'è motivo di sporcare la prigione con un uomo così!", decise il pubblico ministero.

Nikita restò in cella in tutto cinque giorni, dopodiché si presentò di nuovo al mercato. Il custode-supervisore si era stancato a lavorare senza di lui, perciò si rallegrò quando il muto apparve di nuovo vicino ai chioschi del mercato. Il vecchio lo chiamò in casa e gli diede da mangiare dello *šči* caldo, infrangendo così l'ordine parsimonioso della sua casa. "Per una volta che mangia, non si andrà in rovina!", cercava di calmarsi il vecchio custode-padrone. "Poi, quando ci saranno, gli darò solo avanzzi!".

"Vai a spalare i rifiuti dai banchi della drogheria", ordinò il custode a Nikita quando quest'ultimo ebbe finito di mangiare lo *šči*.

Nikita si diresse verso il suo abituale lavoro. Ormai aveva solo una debole consapevolezza di se stesso e solo raramente i pensieri gli occupavano la testa. Verso l'autunno probabilmente avrebbe del tutto dimenticato chi era e, osservando l'operosità del mondo, avrebbe smesso persino di averne un'idea chiara. Non gli importava che le altre persone pensassero di lui che viveva solo per sé, gli bastava l'idea di restare lì e dimenticare tutto, senza consapevolezza, senza sentimenti, come si trovasse ancora a casa, al riparo da un dolore mortale. . .

Subito dopo l'uscita dalla prigione, verso la fine dell'estate, quando le notti erano diventate sempre più lunghe, Nikita, come d'abitudine faceva ogni sera, voleva chiudere il cancello delle latrine, ma da lì si sentì una voce: "Aspetta a chiudere, ragazzo! Mica ruberanno anche qui?".

Nikita aspettò l'uomo. Uscì fuori il padre con un sacco vuoto sotto l'ascella.

"Salve, Nikit!", disse come prima cosa il padre ma poi si mise improvvisamente a piangere, vergognandosi del-

le lacrime ma senza asciugarle, come se non ci fossero. "Pensavamo fossi morto da tempo. . . Stai bene?".

Nikita abbracciò il padre, dimagrito, avvilito. Il cuore, ormai disabituato ai sentimenti, fu toccato da questa circostanza. Dopo si recarono insieme nel mercato ormai vuoto e trovarono posto nel passaggio tra due banchi.

"Sono venuto a comprare il grano, qui è più economico", spiegò il padre. "Ma come vedi ho fatto tardi e il mercato è già chiuso. . . be', adesso passerò qui la notte, domani comprerò il grano e tornerò indietro. . . E tu che ci fai qui?".

Nikita avrebbe voluto rispondere al padre, ma la gola gli si era seccata, aveva dimenticato come si parla. Allora si mise a tossire e sussurrò: "Niente. Ljuba è viva?".

"Si è gettata nel fiume", disse il padre. "Ma i pescatori l'hanno vista subito e l'hanno tirata fuori, l'hanno curata, è stata anche in ospedale, ma si è ripresa".

"Ma ora è viva?", chiese sommessamente Nikita.

"Sì, per ora non è morta. . .", disse il padre. "Il sangue le va spesso alla gola, probabilmente quando si è buttata nel fiume si è raffreddata. Ha scelto un brutto momento, il tempo era brutto, l'acqua era fredda. . .".

Il padre tirò fuori dalla tasca del pane, ne diede la metà al figlio e i due mangiarono qualcosa per cena. Nikita stava in silenzio, mentre il padre stendeva per terra il sacco e si preparava a sdraiarsi.

"Ma tu ce l'hai un posto?", chiese il padre. "Sennò mettiti sul sacco, io dormirò per terra, tanto non mi raffreddo, sono vecchio. . ."

"Ma perché Ljuba si è buttata nel fiume?", sussurrò Nikita.

"Ma ti fa male la gola?" chiese il padre. "Passerà!.. Sentiva tremendamente la tua mancanza, ecco perché. . . Per un mese intero è andata avanti e indietro per il fiume Potudan', cento verste lungo la riva. Pensava che ti fossi buttato nel fiume e che saresti venuto a galla, e ti voleva vedere. Ma tu, a quanto pare, stavi qui. E questo non va bene. . .".

Nikita pensava a Ljuba, e di nuovo il suo cuore si riempì di dolore e di forza.

"Tu, padre, dormi da solo", disse Nikita. "Io vado a vedere come sta Ljuba".

"Vai", concordò il padre. "Adesso fa fresco, è bello camminare. Io verrò domani e allora parleremo. . .".

Uscendo dal villaggio, Nikita si mise a correre per la strada maestra completamente deserta. Affaticato, si mise a camminare per un po', poi riprese di nuovo

a correre per i campi oscuri, respirando l'aria fresca e leggera.

A tarda notte Nikita bussò alla finestra di Ljuba e toccò leggermente le imposte che un tempo aveva verniciato di verde, adesso le imposte sembravano azzurre a causa dell'oscurità della notte. Strinse il volto contro il vetro della finestra. Dalle bianche lenzuola che scendevano dal letto si spargeva per la camera una luce tenue e Nikita vide i mobili per il bambino fatti insieme al padre: erano intatti. Allora Nikita bussò con forza all'infisso della finestra. Ma Ljuba anche questa volta non rispose, non si avvicinò alla finestra per riconoscerlo.

Nikita scavalcò il cancello, entrò nell'antiporta, poi nella camera, la porta non era chiusa: chi viveva lì non si preoccupava di proteggere la sua proprietà dai ladri.

Ljuba era sdraiata sul letto con la testa sotto la coperta.

“Ljuba!”, la chiamò piano Nikita.

“Che c'è?”, chiese Ljuba da sotto la coperta.

Non stava dormendo. Forse era malata e spaventata oppure aveva creduto che il colpo alla finestra e la voce di Nikita fossero soltanto un sogno.

Nikita si mise a sedere all'estremità del letto.

“Ljuba, sono io!”, disse Nikita.

Ljuba si tolse la coperta dal viso.

“Vieni subito qui!”, gli disse con la sua solita, tenera voce e stese le mani verso Nikita.

Ljuba aveva paura che tutto sarebbe scomparso all'istante; afferrò Nikita per le mani e lo tirò a sé.

Nikita abbracciò Ljuba con una forza che tentava di racchiudere la persona amata dentro la propria anima

bisognosa; ma presto se ne rese conto e si vergognò di quello che aveva fatto.

“Hai dei dolori?”, chiese Nikita.

“No! Non sento nulla”, rispose Ljuba.

La desiderò tutta, in modo che lei trovasse conforto, e venne colto da una forza terribile e misera. Tuttavia Nikita non ottenne dall'intimità con Ljuba una felicità maggiore di quella che di solito conosceva, sentì solo che il suo cuore in quel momento dominava tutto il suo corpo e rendeva il sangue partecipe di un piacere povero, ma indispensabile.

Ljuba pregò Nikita di accendere la stufa, dato che il buio sarebbe durato ancora a lungo. Il fuoco poteva tranquillamente fare luce nella camera, tanto lei non voleva più dormire, avrebbe aspettato l'alba guardando Nikita.

Ma nell'antiporta non c'era più legname. Perciò Nikita staccò dalla legnaia in cortile due assi, le spezzò in piccole parti ed accese la stufa di ferro. Quando il fuoco fu alto, Nikita aprì la porticina della stufa per fare luce. Ljuba era scesa dal letto e si era seduta per terra di fronte a Nikita, dove era più illuminato.

“Ora non ti fa più pena vivere con me?”, chiese lei.

“No”, rispose Nikita. “Mi sono abituato ad essere felice con te”.

“Alza il fuoco, sennò mi infreddolisco tutta”, chiese Ljuba.

In quel momento aveva una camicia da notte tutta sudicia, e il suo corpo emaciato gelava nella penombra di quell'ora tarda.

[Andrej Platonov, *Reka Potudan'*, Moskva 1937. Traduzione di Stefano Bartoni]